

Don ALDO MONGA

## *GIUBILEO*

nel cinquantesimo di sacerdozio

Fratelli amati nel Signore, sono passati cinquant'anni dal 28 giugno 1973 quando, nel Duomo di Milano, il cardinale Giovanni Colombo, arcivescovo, mi ordinò sacerdote per sempre; e mi sembra ieri.

1. Ricordare con voi questo anniversario, che ha i tratti di Giubileo, è come voler ritornare alle radici più profonde della mia vita di prete, seguendo il filo d'oro che, in un senso molto reale, mi ha sempre accompagnato e che fece la sua apparizione quando ero ragazzo di 9 o 10 anni di età. Fu quello, per me, un momento profetico in cui parve che una porta si spalancasse – mossa da un vento misterioso – e mostrasse la prospettiva del futuro della mia vita. Sì, il Signore è stato mattiniero con me.

Avevo iniziato a leggere il Vangelo di mia iniziativa spontanea, ma forse era stata una voce, proveniente non so da dove, a dirmi; “Prendi e leggi”. Fu allora che il Signore sfolgorò, per la prima volta, dinanzi ai miei occhi di fanciullo che, attoniti, sembravano quasi vederlo di persona. Egli mi guardava con amore e, non solo a Giovanni e ad Andrea, a Giacomo e a Simon Pietro, ma anche a me diceva: “Seguimi”. Non immaginavo che, poi, mi avrebbe detto, come a quei pescatori del lago: “Io mi servirò di te”. E così presi a seguire il Signore, come se un filo d'oro, appunto, mi legasse a lui. L'immagine di Gesù Cristo che io avevo visto leggendo il Vangelo, non era quella di un eroe che desta ammirazione, ma era quella del Signore della gloria perché – è scritto – egli ama rivelarsi ai piccoli (Mt. 11, 25). Una esperienza, dunque, di rivelazione e di fede. Era il primo dischiudersi del mistero di Dio al mio cuore di fanciullo quasi da poter dire: “Ho visto la sua gloria”.

“Herrlichkeit”

Quale bellezza  
quale magnificenza  
quale splendore  
rapiscono l'uomo  
quando Dio si manifesta  
agli occhi che vedono  
e al cuore che crede!

Ogni giorno, prima di recarmi a scuola, servivo Messa come chierichetto a Carlazzo, mio paese natale, vicino alla Svizzera. Vi partecipava sempre un uomo infermo, Enrico, un vero santo: fu lui a insegnarmi a pregare e ad amare la Madonna. Il parroco, don Ernesto Casiraghi, mi parlò della possibilità di diventare anch'io prete: era questa una idea completamente estranea al mondo in cui ero cresciuto.

Ma, poi, nel giugno 1960, finita la quinta elementare come alunno esterno del collegio di Porlezza, ricevetti un breve scritto a firma del cardinale Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano: io non lo conoscevo e anch'egli non conosceva me. Eppure mi invitava a seguire il Signore nel Seminario della diocesi dove avrei trovato altri ragazzi che avevano il mio stesso

desiderio. Accettai con gioia senza, però, immaginare quanto avrei sofferto per la grande lontananza dalla mia famiglia.

2. Il piccolo “seme” della vocazione trovò nel seminario – prima a Masnago (Varese), poi a S. Pietro martire di Seveso, infine a Venegono – grazie ad eccellenti educatori e maestri il luogo più adatto per svilupparsi e manifestarsi come esile germoglio dapprima e poi, con crescente consapevolezza e determinazione via via che passavano, uno dopo l’altro, i tredici anni di studio intenso e di formazione.

Intanto la chiamata del signore si precisava come un evento di amore che attendeva la mia risposta che fu sempre. “Signore, tu sai che anch’io ti amo”.

E così, appena compiuto il ventiquattresimo anno di età, ero pronto nel rito dell’ordinazione a manifestare davanti al popolo di Dio la volontà di assumere i vari impegni connessi al ministero sacerdotale nel grado di presbitero. Ad ogni domanda del Vescovo ho risposto senza esitazione: “Sì, lo voglio”.

Ho voluto, con piena consapevolezza e libertà, seguire la via che il Signore mi apriva davanti. Non potevo sapere allora lo svolgersi dettagliato di ciò che sarebbe avvenuto in seguito, ma in quell’atto di volontà, come espressione di grande amore al Signore e alla Chiesa, era come riassunta e anticipata tutta la mia vita. Fummo ordinati sacerdoti in 30 già allora quel numero parve troppo esiguo rispetto ai bisogni della diocesi.

3. Ricordo l’illuminante parola del cardinale Giovanni Colombo durante il rito di ordinazione sacerdotale. La nostra missione – diceva - si sarebbe svolta nel clima di una società secolarizzata, caratterizzata dall’eclisse progressiva di ogni segno del sacro e dalla eliminazione sistematica dei valori religiosi, nel tentativo dell’uomo di costruirsi un mondo senza Dio. Proprio per questo il sacerdote doveva essere segno e tramite del mondo invisibile, ossia di Dio che il profeta Isaia aveva indicato come il “Dio nascosto”, perché tra noi e lui c’è un velo che, se lo nasconde, lo lascia purtuttavia intuire. Ce lo fanno intuire la creazione e la sua bellezza e, anche, per quanto problematica la storia degli avvenimenti umani.

Il segno più trasparente e più grande di Dio invisibile e del suo amore salvifico, che mai sia apparso sulla terra è stato l’uomo Cristo, il quale ha potuto dire di sé. “Chi vede me, vede il Padre” (Gv. 14,9). E la Chiesa che fa se non continuare nei secoli il valore di segno del Cristo manifestandone l’operante presenza? Per questo, dentro la Chiesa, i presbiteri devono sentirsi deputati ad essere segni viventi del mondo invisibile attraverso un contatto vivo e personale della propria vita con il Signore.

Mentre il vescovo affermava che il vigore del segno non sta nel conformismo, ma nella distinzione, ci spronava a immergerci nella vita del popolo senza temere per l’esiguità dei nostri mezzi di fronte allo strapotere delle organizzazioni di una società secolarizzata. La nostra forza sta nel dire al Signore: “Tu sai che io ti amo”. Se il cuore è pieno d’amore, l’amore si riverbera di fuori e la persona intera ne diventa segno in ogni suo comportamento.

L’arcivescovo concludeva richiamandosi a s. Ambrogio che, facendosi eco delle ansie e dei dubbi di molta gente, si domandava: “Dove mai si può cercare Cristo?” e non trovava altra risposta più concreta e persuasiva di questa: “Nel cuore di un saggio sacerdote” (De Virginitate, 9, 50).

4. Tutti noi preti – e ne conoscete parecchi di quelli che vedete oggi all’altare – che cosa facciamo quando celebriamo l’Eucarestia? Giunti alle parole centrali della Consacrazione, diciamo: “Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue”, cioè: parliamo in persona Christi”. Cristo ci permette di usare il suo “Io”. E noi lasciamo che il nostro “Io” si unifichi a quello di Cristo, l’unico sommo ed eterno Sacerdote.

E anche quando diciamo: “Io ti assolvo” – perché nessuno di noi potrebbe assolvere dai peccati – è l’“Io” di Cristo, di Dio, che solo può assolvere.

Con questa consapevolezza che sta alla radice del nostro ministero, noi annunciamo il Vangelo e guidiamo le comunità a riconoscere e proclamare la gloria dell’amore di Dio che risplende nella creazione e nella redenzione, ben sapendo che “gloria di Dio è l’uomo vivente”.

Per questo partecipiamo intensamente alla vita delle persone di tutte le età, condividendone le ansie e le speranze, le fatiche, le gioie, le sofferenze e gli insuccessi. Siamo vicini alle persone nelle scelte della loro vita; o quando ci confidano le cose più care e i loro segreti, a volte assai dolorosi. E mentre facciamo questo, mostriamo a tutti Dio come il fine ultimo della vicenda di ciascuno.

5. La vita sacerdotale è tutta un susseguirsi di risposte a Dio che chiama. A ben guardare non c’è distinzione reale tra la fedeltà e l’amore. Come nella vita matrimoniale, così in quella donata al Signore nel celibato per il regno dei cieli, “la fedeltà nel tempo è il nome dell’amore”.

Vi racconterò un fatto che mi capitò quando avevo quarant’anni. Un mio nipotino di 9 anni mi fece trasalire con una domanda tanto inattesa quanto disarmante: “Dimmi la verità, zio! Se vinci il primo premio della lotteria, smetti di fare il prete?” La domanda mi mise a disagio perché non ammetteva una risposta insincera. Di qui la mia esitazione a rispondere. Mi limitai a dire che io non avevo mai avuto interesse per la lotteria o cose del genere, Ed era vero. Ma quella domanda non mi lasciava e mi costringeva ad essere vero con me stesso e con Dio. E dopo aver tutto soppesato, mi convinsi che Gesù Cristo mi stava veramente a cuore, più di ogni possibile vittoria della lotteria. Era lui la perla di inestimabile valore per ottenere la quale ero diventato prete come aveva fatto quel mercante della parabola di Gesù che, per possederla, aveva venduto tutto quello che possedeva.

Gesù Cristo è davvero il tesoro che non ha confronti: un tesoro che non marcisce, che la ruggine non può consumare, né i ladri rubare.

Via via che procedo negli anni, mi accorgo sempre più, che la vera fedeltà nell’amore non è stata la mia, ma quella del Signore.

Egli non sceglie degli uomini perfetti; non sceglie per quello che sappiamo fare noi, ma per quello che lui può fare di noi.

Anche nei momenti di smarrimento, Signore, io ho inteso la tua voce che mi diceva: “Io ti ho scelto, e non mi sono sbagliato”. E quando la barca minacciava di affondare, quando il male voleva avere il sopravvento, io ho gridato: “Signore, salvami!” E tu mi hai risposto: “Io sono con te. Ti basta la mia grazia”.

6. Giunto, ora, a questo giubileo per il cinquantesimo della mia ordinazione sacerdotale, rendo grazie al Signore per i frutti della mia vita sacerdotale nel servizio reso alla Chiesa e alle persone, nei diversi luoghi e nelle varie situazioni in cui mi sono trovato. Sono anche riconoscente alle persone che la Provvidenza ha posto sul cammino della mia vocazione, ma, di contro, chiedo perdono per le negligenze e le mancanze, frutto dell'umana debolezza, non certo di cattiveria di cuore.

Io, nella vita, sono stato molto amato e ho amato molto, a mia volta. Eppure mi vedo lontano dal traguardo indicato dall'apostolo Paolo: "Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole" (Rom. 13,18). Oh, sì, devo ammetterlo, sotto questo aspetto, io sono pieno di debiti.

Mi conforta, però, l'idea che il giubileo, nella Sacra Scrittura, non era soltanto rendimento di grazie degli agricoltori per il raccolto nei campi: prevedeva anche il condono dei debiti. Pertanto, io invoco il Signore perché venga lui a condonare i debiti di amore che io ho contratto in questi 50 anni di ministero: faccia lui giungere il suo divino amore a chi aveva diritto di ricevere amore da me e a cui io non ho saputo adeguatamente darglielo.

7. Ora ringrazio tutta la comunità parrocchiale di S. Francesca Romana così ricca di generosità e di carità cristiana con le tante persone che mi stimolano con i loro buoni esempi.

Ringrazio i preti per la loro amicizia, in particolare il parroco don Marco con il quale ho collaborato lealmente e fedelmente, apprezzandone le belle doti di umanità e di dedizione pastorale; e poi, don Dario il nostro teologo grazie al quale ho ravvivato il mio interesse per la teologia, una disciplina fondamentale per la vita della Chiesa; e anche don Giacomo: il suo fresco e generoso impegno in oratorio, mi ha fatto ricordare l'entusiasmo dei miei anni giovanili in mezzo a innumerevoli ragazzi e giovani tra i quali ho operato nelle parrocchie e negli istituti scolastici.

8. Oggi, qui, tra tutti voi che vi unite al mio Te Deum di ringraziamento; oggi, nella festa della santa patrona Francesca Romana e di Maria Santissima, madre della Chiesa, voglio rinnovare il mio "Sì" al Signore guardando all'esempio dei Santi e soprattutto della Madonna che, da me amata, mi ha sempre protetto, lei modello sublime per tutti gli uomini nella questione decisiva del rapporto di ciascuno con Dio.

La Vergine fedele, insieme con i miei santi Patroni, interceda per me: a lei affido il tempo di ministero che la Provvidenza vorrà ancora concedermi.

***Milano, festa di S. Francesca Romana 29 maggio 2023***